

L'integrazione scolastica e sociale - volume 9, numero 4 settembre 2010

Difendere il welfare

Editoriale - Andrea Canevaro

Gli amici del Gruppo Solidarietà (www.grusol.it) di Moie di Maiolati Spontini (AN) hanno lanciato l'appello «In difesa del welfare» contro l'indifferenza e l'insofferenza nei confronti dei soggetti deboli. Lo inseriamo volentieri e con convinzione nell'editoriale di questo numero della rivista, preoccupati come siamo per ciò che sta accadendo.

Qualche anno fa uscì l'edizione italiana dell'opera di Hans Blumenberg *Naufragio con spettatore*. Paradigma di una metafora dell'esistenza (2001, Bologna, il Mulino). Crediamo, e temiamo, che qualcuno si illuda di essere spettatore di un naufragio che coinvolge tutti e quindi non risparmia nessuno. Il sistema di welfare implica la qualità della quotidianità, poiché determina le manutenzioni di cui le nostre cose di tutti i giorni hanno bisogno, a cominciare dal nostro corpo. I denti hanno bisogno di essere lavati, e la pubblicità ci martella consigliandoci spazzolini magici, dentifrici prodigiosi, eccetera. Dai nostri denti passiamo, con un salto brusco, ai treni, che hanno bisogno di manutenzioni. Se ne accorgono i viaggiatori, in particolare i pendolari ma non solo: toilettes in stato pietoso, porte per salire e scendere dalle vetture che si aprono una sì e l'altra no. E via di seguito. L'amico falegname ci informa: gli scuri delle finestre vanno riverniciati e la spesa è un tot. Se non faremo questa manutenzione, gli scuri marciranno e dovranno essere sostituiti. La spesa sarà, come minimo, quadruplicata.

Manutenzioni... Ne hanno bisogno i fiumi, i boschi, i fossi, le strade... Se non si fanno, in continuità, tutti i giorni, si dovranno spendere cifre enormi per tentare, senza garanzie di riuscirci, di porre rimedio a danni colossali. Il naufragio... La casa crollerà su chi ha pensato di evitare le fatiche delle manutenzioni, sperando di poter essere mero spettatore — cinico ma salvo — della catastrofe annunciata.

Lasciamo la parola agli amici del Gruppo Solidarietà:

È palese l'attacco cui è sottoposto il sistema di welfare nel nostro Paese. Basti pensare alla polemica — del tutto artificiosa — di questi giorni rispetto ai falsi invalidi e alle pensioni di invalidità, che ha così potentemente invaso l'opinione pubblica veicolando un preoccupante messaggio. Il dissesto della finanza pubblica è imputabile anche all'insostenibile spesa per l'assistenza che deve essere arginata con ogni mezzo. E così, come sempre, sotto accusa finiscono la sanità, l'istruzione, l'assistenza: troppo alti i loro costi. È indispensabile ridurre e tagliare i finanziamenti. Come se il taglio fosse capace di ridurre sprechi e inefficienze. I tagli, la storia lo insegna, vanno a colpire i più deboli, i fruitori dei servizi, non certo chi è responsabile di sprechi e inefficienze e sui quali, magari, costruisce vere e proprie carriere. I dati non contano. Non conta ribadire che la spesa sanitaria pubblica è inferiore alla media europea, che nell'assistenza spendiamo molto meno rispetto agli altri Paesi europei (mentre più alta è la spesa per la previdenza).

Ma ciò che più preoccupa è il clima che si respira in ogni parte del Paese. Un clima di insifferenza e di fastidio rispetto ai bisogni delle persone. Un clima pesantissimo nei confronti del diverso — vedi persone immigrate — (meno quando per poche decine di euro al giorno risolvono i problemi dell'assistenza di un congiunto); un clima di insifferenza rispetto alle esigenze di chi ha bisogno di interventi e servizi. Non cambia se le richieste giungono, ad esempio, da persone con una gravissima disabilità che hanno bisogno di assistenza continua quotidiana per tutto l'anno; o da soggetti con demenza e malattia di Alzheimer che richiedono ai congiunti assistenza e cure permanenti; o da persone con gravi sofferenze psichiche i cui nuclei familiari sono stremati nel farsi carico di situazioni tanto complesse. L'elenco potrebbe continuare... Sono persone e famiglie che chiedono aiuto e sostegno perché da sole non possono farcela.

Sono problemi complessi che richiedono risposte che, ovviamente, non sono a costo zero. Richiedono volontà, passioni, energie, intelligenze per cercare nuove soluzioni. Volontà,

passioni, energie che facciamo sempre più fatica a rintracciare. Troviamo invece sempre più indifferenza, insofferenza e fastidio. Sempre meno ci si trova davanti a una ricerca «del come» fare fronte alle situazioni; sempre più evidente traspare il messaggio: «il problema è tuo e della tua famiglia, cercate le soluzioni da soli». Questo può valere per le persone che perdono la casa, che sono prive di reddito, che non sono più in grado di farsi carico del peso dell'assistenza. Quanto è lontano quel «sortirne insieme» di milaniana memoria! Diventa pertanto necessario uno scatto di coraggio, di orgoglio e di fiducia. Uno scatto che riguarda tutti. Che riguarda in primo luogo le istituzioni. Luoghi che tutti i cittadini devono sentire come vicini, disponibili, attenti nella ricerca delle risposte. Luoghi nei quali si respira nitidamente la prospettiva del bene comune.

Si sperimentano invece istituzioni evasive, quando non omissive, rispetto ai propri ruoli. Ciò si evidenzia anche nei rapporti tra gli stessi enti. Comuni che disattendono norme regionali, Regione che non interviene perché consapevole che i finanziamenti che eroga sono inferiori a quelli previsti dalle norme dalla stessa emanate: un gioco delle parti che danneggia il cittadino-utente e in particolare colui che non è in grado di difendersi.

Torna prepotentemente alla mente il monito di Alfredo Carlo Moro pronunciato alcuni anni fa, poco prima della sua morte: «Dobbiamo purtroppo constatare come l'impegno per le politiche sociali vada attenuandosi, e non solo per mancanza di risorse adeguate, ma principalmente perché va diffondendosi l'idea che bisogna dire "basta" allo Stato protettivo dei più deboli, dal momento che non solo esso non ha senso in una società adulta in cui tutti devono essere pienamente responsabili, e quindi autonomi, ma anche perché finisce con il ratificare una situazione di sostanziale sudditanza. In tal modo si disconosce, però, che in una società fortemente competitiva e conflittuale, come lo è quella moderna, si moltiplicano, non si rarefanno, le condizioni di fallimento e di conseguente emarginazione, e che è indispensabile assicurare ai "nuovi poveri" adeguate reti protettive. A meno che non si voglia accettare un sostanziale darwinismo nella vita della società per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile all'organismo sociale».

Diventa quindi indispensabile, vitale, impegnarsi e resistere a una deriva dalla quale tutti prima o poi saremo travolti e della quale in un modo o nell'altro subiremo le conseguenze. Noi operatori pubblici e privati, volontari, utenti, familiari abbiamo il dovere di denunciare una sempre maggiore insofferenza nei riguardi dei diritti delle persone. I diritti richiamano dei doveri, i bisogni solo delle possibilità. Un'insofferenza che vediamo troppo spesso nei volti di amministratori — a tutti i livelli — e operatori, quando si sottopongono problemi, necessità, esigenze. Un'insofferenza che a volte è figlia di impotenza, altre volte indica il fastidio di chi non vorrebbe disturbata la propria tranquillità. Una situazione alla quale è indispensabile reagire.

Gli amici del Gruppo Solidarietà, giustamente, fanno un riferimento puntuale al contesto della Regione Marche, in cui il Gruppo si trova a operare:

Occorre allora richiamare alcuni punti che sono indispensabili ai fini di una convivenza civile che metta al centro le persone con i loro diritti e i loro doveri. Partendo ancora una volta dal dettato Costituzionale.

Stretti dentro politiche nazionali così chiaramente disinteressate alle problematiche dei soggetti più in difficoltà, è necessario, da un lato, opporsi con tutte le forze a queste nefaste politiche (in tal senso apprezziamo la ferma posizione assunta in particolare da Regioni e Comuni a riguardo dei contenuti della manovra economica in corso), dall'altro richiamare anche nel nostro territorio regionale l'irrinunciabilità di autentiche politiche sociali. Politiche che mettano al centro in maniera inderogabile le esigenze delle persone più deboli e fragili.

Politiche che non sacrificino interventi e servizi ma anche assetti istituzionali capaci di governare con efficacia il sistema dei servizi sanitari, sociosanitari e sociali. In questo senso richiamiamo l'indispensabilità di un potenziamento del settore sociale da non considerare subalterno e residuale alla sanità. Solo un settore sociale ben strutturato — dunque con ambiti sociali che governino il sistema dei servizi — può essere capace di programmazione e di forte interlocuzione con gli altri settori — in particolare sanità e politiche del lavoro — e con tutti gli attori dei servizi (cooperazione, volontariato, utenti).

Diventa pertanto indispensabile che a ogni livello (istituzionale e no) ci si muova a difesa del welfare, ovvero a difesa di chi è più in difficoltà, operando per non rendere deboli e vulnerabili le persone. Non si tratta dunque solo di sostenere e supportare attraverso

interventi di assistenza e cura chi necessita di interventi continuativi, ma anche di lavorare affinché le persone e i nuclei in difficoltà vengano sostenuti e aiutati attraverso misure di sostegno al reddito, all'occupazione, per evitare che la fascia dei soggetti non garantiti e tutelati si allarghi sempre di più.

Operare in difesa del welfare diventa dunque una responsabilità che riguarda tutti (istituzioni e organizzazioni di cittadini). A tutti è chiesto di avere come riferimento insopprimibile la dignità di ogni essere umano.

Operare in difesa del welfare significa, dunque, lavorare in una logica non corporativistica, settoriale, o peggio ancora clientelare, ma realizzare politiche sociali (salute, lavoro, assistenza, casa, mobilità, ecc.) a tutela di tutti i cittadini, in particolare di quelli più in difficoltà.

In questo senso l'appello è rivolto anche alla Regione Marche perché si faccia promotrice di un patto tra i soggetti istituzionali, capace di non sacrificare l'area dei servizi, quei servizi dei quali molti cittadini hanno necessità per vivere. Servizi, è importante ricordarlo, che soffrono da tempo e che erano in difficoltà anche quando le politiche nazionali erano meno disattente alle esigenze dei soggetti più deboli.

Si tratta di assumere una responsabilità che non abbia timore di mettere al centro delle politiche le persone più in difficoltà. Fare questo oggi è fuori moda e sembra portare pochi consensi. Si tratta di avere il coraggio di operare delle scelte, scelte chiare e trasparenti che abbiano come orizzonte le esigenze di chi da solo non può farcela.

Le «professioni di aiuto» (insegnanti, educatori, operatori sanitari, ecc.), insieme ai ruoli sociali «di aiuto» (familiari, amici, ecc.), costituiscono la moltitudine dei «manutentori» della quotidianità in cui si colloca, in maniera magmatica, il sistema del welfare. Cosa vuol dire «in maniera magmatica»? Un esempio di vita quotidiana ci è fornito dai servizi municipali di pulizia delle strade e delle piazze. Se questi servizi, per una causa di forza maggiore, sospendono le loro prestazioni, i cittadini tendono a incrementare lo sporco, con carte, pacchetti di sigarette vuoti, biglietti usati, eccetera. Lo possiamo osservare tutti. Dovremmo quindi capire che quel servizio pubblico di pulizia degli ambienti urbani si colloca in comportamenti collettivi, e in qualche modo li stimola, quasi a dimostrare che, se il Municipio tiene pulito, anche noi tendiamo a fare ciò. Se invece tutto è lasciato andare, anche noi diamo il nostro contributo in tal senso. Un buon sistema di welfare incoraggia comportamenti solidali.

Qualcuno propone un welfare selettivo, che avrebbe lo scopo di dissuadere le passività e le rinunce all'impegno individuale nel far fronte a situazioni di disagio. Per questo si dovrebbe dire: noi disponiamo i servizi, ma li forniamo realmente solo a chi, attivandosi, dimostra di meritarsi. È un po' come se organizzassimo un sistema mutualistico a cui avrebbero diritto coloro che dimostrano di avere buona salute.

La distruzione del sistema di welfare è operata in nome di un imperativo assoluto che sembra non poter essere messo in discussione: bisogna reagire e rimediare alla grave crisi economica che ci è piombata addosso. Questo imperativo nasconde, ancora una volta, una «piccola» verità: non sono i ricchi che aiutano i poveri. È il contrario. I poveri aiutano i ricchi. Che, in buona parte, del sistema di welfare possono farne a meno.

Ma torniamo alle professioni e ai ruoli sociali «di aiuto». Chi cresce ne ha bisogno. Vuole diventare grande. Diventare grandi può essere un dato oggettivo, dovuto unicamente al tempo, che passa. E può essere un impegno per tutte e tutti. Anche per i problemi: i problemi diventano grandi ed esigono grandi impegni. Ma non spaventiamo nessuno: non è detto che grandi impegni implicino grandi spese. Possono essere spese giuste.

Partiamo da un problema. La parola «contenimento» può permettere un certo ragionamento che chiarisca i possibili rapporti fra Bisogni Speciali e Educazione. Il termine può avere un significato comune che fa pensare a una costrizione. E in effetti era vicino a un certo modo di collocare le persone con Bisogni Speciali, che venivano «contenute» in luoghi precisi, ovvero le strutture separate e chiuse.

Negli anni '70 sono state emanate delle leggi, che dovevano sviluppare un'altra idea di «contenimento». Si trattava di un significato meno immediato, forse, e più elaborato culturalmente, con l'ausilio di pratiche diversificate secondo le necessità e le caratteristiche del soggetto. Si doveva passare da legami che potevano comportare anche forme coatte a legami che avrebbero dovuto comprendere anche il letto di casa circondato da sostegni affettivi, e che dovevano mantenere l'elasticità e la dinamica dell'evoluzione.

Kline in greco era il termine che designava il letto e la parola «clinico» dovrebbe indicare qualcosa che riguarda il letto di qualcuno, che si fa andando presso il suo letto. Ma nelle nostre abitudini linguistiche questo termine ha assunto un significato diverso e in qualche modo opposto. Perché quando si dice che una persona ha bisogno di un intervento clinico pochi pensano che esso debba essere svolto presso il suo letto, ma i più ritengono che debba realizzarsi in un luogo specializzato, più o meno lontano dalla sua casa: appunto la Clinica, che scriviamo con la maiuscola.

Ma la società è cambiata. I paesi sono abitati la notte da persone che di giorno lavorano lontano, in città. I caffè, i bar, i circoli dei paesi sono stati in buona parte chiusi. Quelli ancora aperti hanno televisioni potenti, videogiochi e altre macchine che mettono ciascuno in competizione con se stesso e con gli altri. E non c'è tempo per accogliere, per contenere. Lo stadio esplose di contestazioni, di rabbie, di risse, oltre che di tifo incontenibile. Il concerto in piazza è un'esaltazione straordinaria. Non «contiene». Esplose. E tutti corrono. Hanno voglia di incontrarsi per correre via, per fare musica, per andare da qualche parte... I riti collettivi sono fortemente connessi a consumi di ogni tipo. Leciti, speriamo, ma sempre consumi che creano le dipendenze: il consumismo. Molti piccoli negozi sono stati sostituiti dai grandi centri commerciali. Aumentano così le solitudini. In passato erano contenute dal saluto e dalle due chiacchiere dal fornaio o nel negozio vicino, che ora non c'è più e quando c'è cambia velocemente i suoi addetti, padroni o gestori che siano. Ogni paese aveva un barbiere, che permetteva di farsi la barba ogni tre o quattro giorni, e di essere tutti i giorni accolto per ascoltare chi c'era, leggere un giornale, dire qualcosa. Ora c'è un barbiere ogni sei o sette paesi. Dove va chi sente la solitudine? Come viene contenuta? Anche i centralinisti sono sostituiti da voci registrate e, prima di arrivare a interagire con una voce che viene fuori in quell'istante, bisogna seguire istruzioni complicate: se vuoi la tale cosa, digita 1, eccetera, con la difficoltà a far rientrare quello che ti serve nelle offerte di numeri da digitare.

Descriviamo in maniera bozzettistica alcuni aspetti che ci permettono di evidenziare quanto sia diversa la realtà di oggi da quella degli anni Settanta e condensiamo i rischi maggiori in tre punti:

- la diffusione di contenimenti farmacologici, attribuiti a soggetti che sono in difficoltà nel garantirsi la regolarità dell'assunzione, nell'autocontrollo che impedisca assunzioni plurime o irregolari nel dosaggio; e che dovrebbero sostituire le attività di cura e contenimento con mediatori umani;
- il contenimento sociale si trasforma in emarginazione in «non luoghi»;
- il precariato e la frantumazione degli operatori socio-educativi in servizi appaltati a basso costo e tali da non permettere lo sviluppo completo di una vita professionale. Inoltre, la «spezzatura» delle figure professionali fra area sanitaria e area sociale non risponde alla realtà e crea ulteriori difficoltà.

Si può migliorare. E i primi a volerlo sono certamente i familiari, insieme agli specialisti, la cui funzione può essere valorizzata dall'alleanza fra gli Educatori, sanitari e sociali. Le capacità professionali necessarie, le competenze, si realizzano solo nella continuità dell'esercizio delle professioni. E anche della professione di Educatore o Educatrice. È la competenza professionale che può trasformare i «non luoghi». Gli Educatori sociali devono incontrare i Bisogni Speciali là dove oggi sono. Hanno bisogno di operare stabilmente, e non unicamente a seguito di un'emergenza agitata dai media.

È certo che alcune situazioni critiche sono iniziate per ragioni economiche, ossia per mancanza di risorse nei bilanci. Ma quello che poteva essere un risparmio è più che probabile che sia diventato un sistema sbagliato che costa sempre di più producendo sempre meno, nell'incapacità di investire produttivamente in stabilità di figure professionali, continuità di interventi e capacità di individuazione di risorse nel tessuto sociale.

Paradossalmente l'educazione sta vivendo un momento di crisi ma intorno a noi stanno nascendo come funghi modelli educativi e identificativi devianti. La televisione lo sta facendo con programmi come Il Grande Fratello oppure Uomini e donne. Il cinema, lo sport, la finanza, la musica, i libri (vedi Vespa) ugualmente tendono a offrire modelli ed esempi da perseguire.

E in tutto questo l'Educatore come si pone? Qual è il modello (se di modello si può parlare) che vuole proporre? Segue l'onda o è veramente alternativo? Chiaramente la motivazione e la responsabilità del ruolo sono fondamentali per essere uomini e donne di rottura di questo

sistema. Responsabilità troppo spesso delegata a chi ha ruoli di «responsabilità» senza una vera interiorizzazione del ruolo che deve avere in sé il principio innovatore del tutto. Le reti sociali vanno «lette» e organizzate. Chi può farlo? Non crediamo che un impegno del genere sia realizzabile in poco tempo. E neppure da psichiatri assediati negli ambulatori, o in reparti ospedalieri che vivono l'ansia dei costi determinati da un giorno in più di degenza. Solo l'alleanza con la stabilità di Educatori e Educatrici sociali può riaprire prospettive positive. E crediamo che ne deriverebbero alcuni benefici su temi nevralgici come la sicurezza e l'economia. Avere punti certi nell'impegno per la risposta a Bisogni Speciali, nell'alleanza che abbiamo prospettato, permette di controllare la spesa e, soprattutto, di trasformarla in investimento.

Monografia

Educazione inclusiva oggi? Ripensare i paradigmi di riferimento e risignificare le esperienze

a cura di Elena Malaguti

Il dialogo si presenta come una componente indispensabile dei processi sia dell'apprendere che del conoscere.

Il fine dell'educazione è forse quello di rendere le bambine e i bambini capaci di divenire giovani e adulti responsabili, attivi, solidali, creativi, cooperativi e in grado di contribuire a uno sviluppo ecologico equo e sostenibile della società trovando, in questo modo, il significato, lo scopo e la felicità della propria esistenza individuale?

L'educazione comporta anche e in primo luogo un processo di socializzazione dell'individuo capace di regolare le connessioni e le relazioni del singolo con il gruppo, inteso innanzitutto in riferimento alle prime relazioni che si costruiscono all'interno della famiglia, per procedere poi con la socializzazione nei gruppi allargati formali e informali e con la comunità intera.

Com'è stato dimostrato dalle ricerche nazionali e internazionali svolte nel corso del secolo scorso, l'individuo e il gruppo si influenzano reciprocamente, la felicità individuale è inconcepibile senza un interesse per la società e, allo stesso modo, non è ipotizzabile il benessere di una società se viene trascurata la felicità del singolo individuo.

L'ideologia dominante continua ad associare il nostro benessere alla crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL). Ma un aumento del PIL non ha necessariamente delle ripercussioni positive anche sulla qualità della nostra vita.

Se si acquistano psicofarmaci per curare la depressione, se si installano allarmi nella propria casa perché non si ci sente sicuri, se il Paese in cui si abita importa armi per milioni di euro o se si rimane bloccati per ore nel traffico consumando più carburante e facendo respirare gas di scarico ai bambini e alle persone che passano per le strade, il PIL cresce ma non è detto che sia un valido strumento per misurare la felicità.

La New Economics Foundation (NEF) di Londra ha recentemente realizzato il rapporto Happy Planet Index/HPI, che rappresenta un indice di felicità planetaria. Questo indice, piuttosto che misurare la crescita o meno del PIL, si focalizza sulle aspettative di vita, la felicità individuale e l'impatto ambientale.

L'HPI stabilisce l'efficienza con la quale i vari Paesi convertono le risorse naturali del Pianeta in durata e felicità delle vite dei loro cittadini. Ad esempio, nella città di Curitiba in Brasile, come scrive Christopher Baker, il sindaco ha deciso che il suo dovere politico era quello di rendere bella la sua città ed è riuscito a farlo; un'indagine ha rilevato che, dopo circa sei anni, si era ridotta la delinquenza giovanile dell'80%.

La presente monografia si interroga su alcuni presupposti che sottendono le linee internazionali in tema di inclusione scolastica e sociale, collocando la riflessione in relazione ad alcune sfide che la società di oggi è chiamata ad affrontare e a nuovi paradigmi che sembrano emergere. La scuola e l'educazione in generale non sono esenti da una riflessione che possa caratterizzare oggi — e significare nuovamente — il difficile cammino dell'integrazione scolastica e sociale.

Il contributo di Andrea Canevaro vuole accostare alcuni presupposti e metodologie di intervento consolidati con la ricerca di capacità e sviluppo di competenze che possano

qualificare le professioni educative e sociali.

L'articolo di Elena Malaguti intende accostare alcune direzioni intenzionali presenti negli odierni documenti in tema di inclusione con un approccio sociale ecologico, umano e resiliente alla disabilità intesa in senso evolutivo.

L'intervento di Cesare Moreno, maestro di strada di Napoli, socio fondatore dell'associazione «Maestri di strada» costituitasi nel 2001, colloca la riflessione all'interno del dibattito fra inclusione sociale e cambiamento sociale. L'articolo intende proporre un'idea di educazione centrata sullo sviluppo delle relazioni di cura educativa, che considera la crescita delle nuove generazioni un compito complesso che impegna tutta la persona e le sue relazioni e non solo il pensiero, suggerendo una metodologia per la promozione di forme solidali di vita in comune e un modo di costruire la città intessendo relazioni e reciproche responsabilità.

A conclusione della monografia si è deciso di inserire l'articolo-racconto di Chiara Piccinini, educatrice sociale che sogna di diventare insegnante specializzata per il sostegno, poiché è sembrato che esso potesse invitare a una riflessione, quasi a un interrogativo, che interpella tutti e ciascuno e richiede attente e aperte riflessioni.

La monografia qui proposta è da intendersi come una prima forma di dialogo aperto con l'auspicio che possa condurre su terreni lontani e riflessioni fertili capaci di direzionare verso un dialogo costruttivo e portatore di cambiamenti, nel senso proposto da Freire e Macedo: «Mi impegno in un dialogo poiché riconosco il carattere sociale e non meramente individualistico del processo del conoscere».

Competenze professionali e sociali nella costruzione di processi e percorsi inclusivi

Andrea Canevaro

L'articolo rivisita alcuni concetti chiave per riflettere sulle professioni sociali e educative verso la costruzione di profili di competenza. Si utilizza la metafora del bricolage per sottolineare l'importanza di alcuni presupposti che, se rivisitati, possono divenire motore di cambiamenti possibili.

Ecologia sociale e umana e resilienza. Processi e percorsi inclusivi nella scuola di oggi

Elena Malaguti

Ecologia sociale e umana e resilienza? Quali possibili connessioni con le sfide che la società contemporanea impone e le prospettive inclusive delineate nei documenti delle agenzie internazionali? Riconoscendo la complessità della questione, in questo articolo si indagano alcune parole chiave e si elabora una riflessione aperta che enuclea alcuni nodi cruciali che caratterizzano oggi il dibattito contemporaneo. Si esplorano, infine, le possibili ricadute che tali orizzonti potrebbero comportare per il sistema scolastico.

Comunità a sostegno della crescita dei giovani: educare nelle periferie delle città e dell'animo

Cesare Moreno

L'articolo riflette intorno ai temi dell'inclusione ricercando possibili significati e nuovi orizzonti che possano dirigere lo sguardo delle professioni educative e sociali in nuove direzioni, evidenziando come inclusione e cambiamento sociale siano stati vissuti quasi come contrapposti. Vivere alle periferie del sistema educativo, nella precarietà delle condizioni contrattuali, ha aiutato in realtà molti a comprendere le ragioni degli esclusi e a ritrovare la strada di un impegno educativo che è politico in quanto rifonda le basi della società.

«Ho scelto di diventare insegnante di sostegno». Un'educatrice racconta il suo sogno

Chiara Piccinini

Un'educatrice racconta il suo sogno: divenire un'insegnante specializzata per il sostegno. Nel descriverlo mette in luce la gioia che anima il suo percorso, evidenziando anche le difficoltà incontrate, i limiti e le fragilità personali che con tenacia, consapevolezza e aiuti specifici si possono trasformare in risorse, non solo individuali.

Dialoghiamo con...

Intervista a Renata Viganò

a cura di Andrea Canevaro

Domande a uomini e donne che non si accontentano e che pensano...

Il riscatto. L'Europa e il mondo hanno vissuto, nel secolo scorso, il nazismo. E l'eliminazione delle vite «non degne di essere vissute». Cioè delle persone che oggi chiamiamo disabili. Stiamo cercando di riscattare quella vergogna? L'abbiamo capita? O cerchiamo di dimenticarcelo, di far finta di niente...?

Credo che abbiamo fatto un po' di strada ma che ce ne sia ancora molta da fare, che il percorso sia complesso e che non siano da escludere rischi di involuzione o di stasi. Rispetto alle aberrazioni del passato, in linea generale vi è stata una riflessione che in qualche modo ha disseminato un livello di sensibilità e di consapevolezza maggiori; questo però non significa che la scommessa sia stata vinta e che il rischio non sia ancora presente. Molteplici spinte culturali — legate a una visione fondamentalmente materialistica dell'esistenza — hanno profondamente compenetrato i modelli produttivi e sociali (nonché organizzativi, educativi, di consumo, di sviluppo, ecc.) di molte società; in tale visione non c'è spazio per il riconoscimento della piena dignità a persone che non corrispondono ai criteri di efficienza e competitività che da essa conseguono. È un impegno da assumere ogni giorno, vigilando su tutti i fattori che — spesso in maniera non riconoscibile ai più e perciò ancor più pericolosa — finiscono per erodere il senso del valore primario della dignità dell'uomo, di ciascun uomo.

La scommessa. L'integrazione, l'inclusione, la normalità della diversità e la diversità nella normalità. È una scommessa: l'eccezionalità nella quotidianità. Si può vincerla? E come e cosa si vince? Se si perde, cosa perdiamo e perché?

Non mi faccio illusioni: è una scommessa che credo non sarà mai vinta fino in fondo, anche perché il concetto di normalità è un concetto che in situazioni, condizioni, tempi diversi può includere ed escludere aspetti differenti, quindi anche la diversità e l'eccezionalità hanno connotazioni variabili. Non per questo è una scommessa che non è necessario sostenere, ma la vedo più come un fine ideale che come un obiettivo che in futuro potrà essere attinto in maniera definitiva.

La normalità, la quotidianità sono spazi concettualmente e psicologicamente rassicuranti in quanto tipicamente associati all'idea di «qualcosa che conosco, che so controllare, che non rivela sorprese». Per modificarli e renderli più aperti occorre quindi un lavoro a lungo termine, che li aggredisca e modifichi sotto molteplici versanti: culturale (l'ignoranza — intesa come non conoscenza, o conoscenza superficiale — è un fattore sempre associato al rifiuto della diversità), sociale (non raccontiamo favole: è difficile trovare modalità sostenibili che permettano di non vedere in chi è diverso un fattore di disturbo, scomodità, penalizzazione se non pericolo; esse non sono già pronte in attesa di essere applicate ma c'è bisogno di elaborarle, concordarle, dividerle, facilitarle, renderle possibili, ecc.), quindi anche amministrativo, politico, economico, organizzativo.

A mio parere, ogni volta che ci chiudiamo in una normalità presunta definitiva e non facciamo lo sforzo di lasciarci interpellare da ciò che è diverso, perdiamo in generale in umanità e intelligenza delle cose (cioè in ciò che più ci distingue) e perciò anche in capacità di affrontare la vita, di vedere con slancio creativo il futuro, di impegnarci per crescere e migliorare anziché arroccarci nell'autoconservazione. In concreto, è come perdere un po' la

capacità di vivere. Ma oggettivamente è una scommessa molto difficile.

La semplicità. Pietismo, senso del dovere, compassione. Oppure: paura, disagio, inadeguatezza... È possibile che, fra un individuo con disabilità e un individuo senza disabilità, si instauri una semplice amicizia?

Possibile, certo. Facile, o meglio «automatico», no. Non ho competenze scientifiche specifiche sull'argomento, perciò posso richiamarmi solo alla mia esperienza e a quella delle persone che conosco. Personalmente, i miei rapporti di amicizia si sono sviluppati con persone che stimo e con cui sto bene perché sono come sono: che poi abbiano disabilità o meno è un fattore secondario, non è l'aspetto che influisce sulla decisione di coltivare un rapporto di amicizia. Magari influisce sui modi e sulle cose che si possono fare assieme, ma questo è uno spazio talmente ampio che di cose se ne possono trovare tante... I miei amici sono persone fra loro diversissime, spesso molto diverse anche da me: siamo amici perché c'è intesa e fiducia e, quando ci sentiamo, vediamo, parliamo, semplicemente passiamo tempo assieme, stiamo bene. Se poi siano ventenni o ottantenni, italiani o stranieri, colti o semianalfabeti, disabili o non disabili non ha importanza.

Il progresso. Che vantaggi e che svantaggi implica per una persona con disabilità e bisogni speciali?

I vantaggi sono legati allo sviluppo culturale (un po' di ignoranza in meno fa bene), sociale, economico (un po' più di tranquillità sociale ed economica, che si manifesta anche nella possibilità di far conto su servizi che un tempo erano meno presenti e accessibili, fa bene) e tecnologico.

Gli svantaggi sono più o meno simmetrici: quando il progresso perde la connotazione di servizio all'uomo e diventa un ideale in cui prevalgono, in maniera assoluta, i criteri di competitività, guadagno, successo, apparenza (la «cultura materialista», di cui dicevo prima, in opposizione a quella che chiamo la «cultura dello spirito» e che non è affatto roba da chierichetti, per intenderci), persone con disabilità e bisogni speciali finiscono per essere messe ai margini.

L'incontro. C'è stato un incontro con un individuo con disabilità che ha avuto un particolare significato per la sua/tua vita?

Onestamente no. O almeno non in maniera particolarmente significativa. Ho incontrato parecchi individui con disabilità, a livelli di conoscenze differenziati (conoscenze occasionali per i motivi più disparati, conoscenze più stabili nel tempo, amicizie, rapporti professionali) e molti di loro certamente mi hanno arricchito, così come mi hanno arricchito molti altri individui non disabili.

La riparazione. Le tante iniziative di «riparazione» segnalano una società inclusiva o una società escludente che cerca di darsi una buona coscienza?

La strada per l'inferno, come si dice, è lastricata di buone intenzioni... Credo che in molte iniziative ci siano sempre persone spinte da un sincero desiderio di promuovere una società inclusiva. Fra gli studenti dei nostri corsi di laurea ci sono — e sono tanti — giovani stupendi che si impegnano, fanno cose davvero buone mettendoci tutto il tempo che hanno a disposizione, e ci credono sinceramente. Queste cose mi danno speranza e mi ricordano che comunque «vale sempre la pena». Poi c'è senz'altro (a volte spudoratamente cavalcata, a volte quasi candidamente ammessa) la spinta a darsi una buona coscienza. Credo che le due facce coesistano e, un po' cinicamente, coesisteranno sempre. Ma non desisto dal pensare che, a poco a poco, qualche passo in avanti si potrà fare.

La gentilezza. Una studiosa che ci ha lasciato prematuramente (Vanna Axia) ha detto che l'attenzione per gli altri è una forma di intelligenza. Come si capisce se questa affermazione è vera o falsa oggi?

Basta guardarsi attorno e non calarsi il velo sugli occhi. Condivido pienamente l'affermazione e, anzi, direi addirittura che è una forma di intelligenza più raffinata e più forte di altre.

Qualità

La formazione integrata: un indicatore di qualità dell'integrazione scolastica L'esperienza parmigiana

a cura di Simone Deflorian, Candida Leso, Tania Fornasari e Ilaria Mazza

Questo articolo esamina un innovativo percorso di formazione integrata che si è svolto a Parma fra il 2004 e il 2006 e che ha coinvolto diversi attori che lavorano, a vario titolo, con le persone disabili: insegnanti, educatori, genitori, neuropsichiatri infantili, dirigenti e collaboratori scolastici. Essi hanno avuto l'opportunità di condividere le loro idee riguardo a programmi, progetti e pratiche concernenti la loro attività quotidiana finalizzata a realizzare il medesimo obiettivo: l'integrazione sociale dello studente disabile. In un'ottica inclusiva il percorso di formazione integrata «Mettiamo la scuola in comune» è stato contraddistinto dall'adozione di metodologie attive finalizzate a stimolare processi basati sull'azione e sull'auto-osservazione, sulla spontaneità e sulla creatività, sul decentramento percettivo, sulla capacità interna di leggere le emozioni, gli affetti e le sensazioni.

Forum

La didattica delle attività motorie attraverso lo sviluppo di un modello sociografico

Felice Corona e Carla Cozzarelli

L'attività di ricerca in campo sperimentale, in ambito scolastico ed extrascolastico, vuole esaminare criticamente le varie opportunità metodologiche in uso dalle professionalità di settore, attuando uno studio comparato di esperienze ed evidenziando i modelli formativi trasferibili in più contesti sociali con maggiore possibilità di contaminazione culturale. Questa indagine sulla collaborazione e sulle relazioni di gruppo coinvolge anche l'esperienza corporea che è al centro dello sviluppo dell'io fisico ed emozionale rispetto agli altri e al mondo esterno. La pratica dell'attività motoria, anche in virtù dell'utilizzo sperimentale di modelli e metodi sociografici innovativi di apprendimento, può rappresentare «il primo passo» per l'interpretazione del mondo esterno.

I rapporti tra letteratura e disabilità

Maria Luisa Chiara

L'articolo ripercorre la presenza dei «diversi» prima nella letteratura per l'infanzia, poi in quella per adulti e, infine, nei racconti degli stessi soggetti disabili. Inizia con la fiaba di Giovanfrancesco Straparola, per proseguire con Hans Christian Andersen e Oscar Wilde e poi ancora Frances Eliza Hodgson Burnett con Colin, de Il giardino segreto, e il piccolo Nelli, un povero gobbo, gracile e col viso smunto del Cuore del nostro De Amicis. Quasimodo, il gobbo deforme di Notre-Dame, rappresenta l'anello di congiunzione fra la letteratura dell'infanzia e la letteratura rivolta a un pubblico più vasto. Il deficit di Marianna, la mutola de La lunga vita di Marianna Ucria, di Dacia Maraini, non si traduce in una sconfitta, ma in un fattore che la rende differente dalle altre donne e riempie il suo silenzio di pensiero. Si passa quindi alle testimonianze di vita contenute in Anna dei Miracoli, Ugo Pirro, Giuseppe Pontiggia e Candido Cannavò. Infine Isichiara ed Elisa Vavassori, nel testo Handicap? Una testimonianza, si chiedono chi sia, in questo mondo ultracompetitivo segnato dalla lotta per il successo, il vero «handicappato».

Cantiere aperto

L'inclusione degli studenti disabili nei sistemi universitari europei

Mojca Vrhovski

Nella maggioranza dei Paesi europei, e in altri contesti nei quali le condizioni di base

dell'inclusione sono ben consolidate, si può notare come, negli ultimi decenni, ci sia stato un aumento della presenza delle persone disabili nelle istituzioni educative, anche nell'ambito universitario, ma l'incremento sarebbe maggiore nei Paesi europei più sviluppati che, con diverse misure come i provvedimenti legislativi e i finanziamenti ad hoc, cercano di garantire gli adattamenti necessari ai soggetti in situazione di disabilità nel percorso di formazione universitario. Nell'articolo si effettua un raffronto fra alcuni sistemi universitari sviluppati e altri in via di sviluppo di diversi Paesi (Slovenia, Irlanda, Germania, Slovacchia e Gran Bretagna), considerando leggi, norme, regolamenti, statuti, modalità d'iscrizione, adattamenti, forme di consulenza e supporto nello studio. Emerge come siano soprattutto i Paesi che hanno sviluppato una lunga e valida prassi in materia ad avere adottato misure efficaci e strategie per garantire l'accesso allo studio agli individui disabili. Secondo la prassi e l'esperienza estera, il sistema universitario dovrebbe essere sviluppato in modo proattivo, innovativo e collaborativo.

News

La Corte Costituzionale reintroduce le deroghe per le ore di sostegno

Salvatore Nocera

In meno di un anno la Corte Costituzionale, con la Sentenza n. 80/2010, ha risolto il problema creato agli alunni con disabilità dall'art. 2, commi 413 e 414, della Legge finanziaria n. 244/08, che ha stabilito un tetto massimo al numero di docenti da nominare annualmente per il sostegno, vietando contestualmente la possibilità di assegnare ore in aggiunta a quelle fissate in organico di diritto.

La vicenda era cominciata quando il TAR di Catania aveva negato la richiesta di ore aggiuntive, rispetto a quelle concesse dall'Ufficio scolastico, a un'alunna con certificazione di grave disabilità, con la motivazione che ormai la legge sopraccitata aveva abrogato la possibilità di deroghe con la concessione di ore aggiuntive, precedentemente consentita. La famiglia era ricorsa in appello al Consiglio di Giustizia Amministrativa della regione siciliana, che aveva invece accolto l'eccezione di incostituzionalità delle norme citate.

La Corte, con la sentenza depositata il 26 febbraio scorso, ha accolto il ricorso, dichiarando incostituzionali le norme citate, poiché in contrasto con gli articoli 2, 3, 10, 34 e 38 della Costituzione. La Corte ha disatteso le obiezioni dell'Avvocatura dello Stato secondo cui il Legislatore ha la discrezionalità di decidere come regolare il diritto allo studio anche degli alunni con disabilità, fissando un rapporto medio nazionale di un posto di sostegno ogni due alunni certificati con disabilità.

La Corte ha invece motivato che l'integrazione scolastica è un diritto costituzionalmente garantito per gli alunni con disabilità, che si realizza fundamentalmente tramite l'assegnazione di docenti per il sostegno secondo le «effettive esigenze» di ciascuno e non secondo un rapporto medio nazionale. Pertanto la situazione di gravità richiede una quantità di risorse maggiore rispetto a quella di chi non vive tale condizione.

La Corte ha argomentato sia sulla base della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, che all'art. 24 riconosce il diritto all'inclusione scolastica, sia sulla base dell'art. 3 della Costituzione, che impone una differente valutazione delle effettive esigenze a seconda della gravità della situazione di disabilità, sia sulla base della normativa italiana, in particolare la L. n. 104/92, come interpretata dalla costante Giurisprudenza della stessa Corte e, in particolare, dalla Sentenza n. 215/87.

Quanto all'obiezione dell'Avvocatura dello Stato che, citando la sentenza della stessa Corte n. 251/08, riteneva insindacabile la discrezionalità del legislatore, la Corte fa presente che nella stessa Sentenza è stabilito che tale discrezionalità incontra un limite invalicabile nel nucleo essenziale del diritto allo studio costituzionalmente garantito, che è costituito, in tal caso, dal rispetto delle «effettive esigenze» imposte dalla situazione di gravità.

Dopo il susseguirsi di falsi allarmi circa il timore che il Ministero ignorasse la Sentenza della Corte, finalmente il dpr n. 78 del 31 maggio 2010 ha recepito i contenuti della Sentenza. Infatti l'art. 9, comma 15, stabilisce che, fermo restando il contingente di posti di sostegno in organico di fatto per l'a.s. 2010-11, pari ai 90.000 e poco più dell'anno precedente, si aggiungeranno le deroghe che verranno richieste e autorizzate. E all'art. 10, comma 5, precisa che le richieste vanno effettuate dal Gruppo di lavoro che segue il caso, a

condizione che si tratti di alunni con certificazione di grave disabilità ai sensi dell'art. 3, comma 3, della L. n. 104/92 , che vi sia un PEI che giustifichi la necessità di ore in più e che l'ammontare delle stesse venga esplicitato nello stesso PEI, dove occorrerà precisare anche se occorrono altre risorse non didattiche a carico di altre istituzioni.

Adesso il Ministero dovrà rivedere la normativa amministrativa sulla riapertura delle deroghe e le famiglie potranno richiedere, se motivate, ore aggiuntive di sostegno entro giugno, dal momento che in luglio il Ministero dovrà assegnare le ore documentate e richieste.

Questa decisione, a mio sommo avviso, avrebbe potuto essere meno negativa per il Ministero, se lo stesso avesse potuto dimostrare che le risorse necessarie al diritto allo studio non sono solo le ore di sostegno, ma anche la presa in carico del progetto di integrazione da parte di tutti i docenti della classe. Però il Ministero non era e non sarà mai in grado di poter sostenere ciò, poiché manca una norma che renda obbligatoria per tutti i docenti la formazione iniziale e in servizio sulla didattica dell'integrazione.

Così, in attesa che il Ministero si decida a formulare queste norme d'intesa con i sindacati, si vedrà costretto ad assegnare sempre più ore di sostegno e, in caso di diniego, a soccombere nei giudizi, che lo stanno continuamente condannando non solo alla rifusione delle spese di causa, ma anche al risarcimento dei danni non patrimoniali dovuti alla sofferenza subita dagli alunni per l'insufficiente rispetto del loro diritto allo studio.

Certo questa giusta decisione non ripaga delle ansie e dei fastidi le famiglie che hanno dovuto sottoporsi alla trafila giudiziaria, né quelle che, per mancanza di mezzi economici, hanno dovuto rinunciare ai ricorsi. Inoltre continua, per colpa del Ministero, a rafforzare l'erronea convinzione che l'integrazione scolastica si possa effettuare solo con la risorsa delle ore di sostegno.